



## ALL' ADDIACCIO

*Di Emanuela Margarita*

Dicembre, domenica.

Sento la porta chiudersi, gli altri escono e raggiungeranno il resto della famiglia. Sono felici, oggi è Natale.

Io resto sola e finalmente ho quel Natale che spesso ho pensato di volere, in silenzio, senza regali, senza il pranzo familiare, senza storie da sentire o raccontare.

Mi hanno appena dimessa dall'ospedale, ed è questo l'unico regalo di cui ho bisogno adesso. Ho finalmente tutta questo silenzio, la tranquillità di casa mia per lasciarmi andare ed essere libera di riappropriarmi, ormai con la lucidità riacquisita, dell'esperienza che ho appena vissuto.

Una bella domenica di dicembre, come d'abitudine per farci gli auguri, invito a casa gli amici nel tardo pomeriggio per un lungo aperitivo, tanto abbonante che diventerà tutt'uno con la cena.

È già tutto pronto per la sera, quindi posso passare la mattina in montagna con il gruppo di sempre. Faremo un'escursione facile, baita, fuoco castagne, perché dobbiamo tornare in tempo per la festa.

Partiamo per la valle di Preone, ha nevicato da poco e la luce si riflette ovunque sul manto candido. Arriviamo presto alla casera Sielute, la prima di oggi, dove decidiamo di lasciare gli zaini, qualcuno si fida del sole che fa capolino e appoggia anche la giacca a vento. Saliamo per cercare più neve e per fare qualche foto dalla malga Pezzeit, che è appena stata ristrutturata. Il panorama mostra le cime innevate ed è meraviglioso, sembra un dipinto. I più veloci scendono subito per andare ad accendere il fuoco, rapiti dalla vista restiamo in tre.

Poco dopo, decido di rientrare e lascio la mia giacca ad uno dei temerari che, salito senza, se ne è già pentito e sente freddo. Gli ultimi due restano ancora lì, ma io ho voglia di un bicchiere di vino.

La neve è soffice e ci affondo un po', sono così coinvolta dall'intensità e dalla bellezza dei colori in ogni scorcio di questa discesa, che non faccio attenzione al sentiero e presto mi ritrovo sulla

strada sterrata.

Mi sono distratta e mi rimprovero da sola pensando che dovrò allungare il percorso. Guardandomi in giro per cercare una soluzione, mi accorgo di un passaggio: se passo a sinistra riesco a tagliare un pezzo di strada, non mi sembra troppo pendente e quindi decido di provare. Scivolo e continuo a scivolare.

Sento appuntiti sulla schiena i rami e le rocce che mi feriscono. Tento di fermarmi ma non trovo nessun appiglio, sento un rumore sordo e poi un dolore lancinante: ho battuto il ginocchio, si è Riapro gli occhi, sono stordita ma viva.

Mi guardo intorno, sono in un anfratto profondo, le pareti sono lisce e il mio ginocchio visibilmente rotto. Mantengo la calma, so che tra poco mi cercheranno e quindi intanto decido di riposare. Al risveglio, però, la situazione mi appare in tutta la sua tragicità. Comincia a fare buio, non ho la giacca, ho lasciato lo zaino nella baita, niente cellulare per avvertire qualcuno. Sento freddo e molti dolori. Ormai è notte ed è certo che i miei amici non mi troveranno. Trovo la lucidità e la forza di reagire, devo essere razionale e pensare velocemente, così elenco mentalmente quello che devo fare per mantenermi in vita. Non guardo il ginocchio perché la ferita è tale che si vede l'osso attorno alla pelle slabbrata, sanguina. Faccio delle palline di neve per bere e cerco di trovare un po' riparo per passare la notte.

Ho freddo e molta sete, devo provare a riscaldarmi in qualche modo e cercare di dissetarmi ma, appena lo muovo, il ginocchio sanguina. Mi guardo in giro e malgrado l'oscurità vedo delle foglie secche, le raggruppo con la mano e, anche se faccio una gran fatica a muovermi, riesco ad infilarle tra il maglione e il body perché mi isolino dal freddo. Sopra la testa ho delle stalattiti di ghiaccio, che stacco e tengo da parte per avere da bere. Devo pensare al giaciglio: c'è una piccola rientranza, quindi mi sdraio. Mi copro a mala pena, neanche la metà del corpo, così metto dei rami sotto di me per non bagnarmi troppo e per sentire meno freddo. Sono esausta sotto un cielo è pieno di stelle. Sento delle voci in lontananza, allora grido ripetutamente ma non ricevo nessuna risposta.

Tremo e non capisco se sia il freddo o l'adrenalina, ma devo stare calma e concentrata, non devo addormentarmi, morirei sicuramente. Per non cedere, mi provo dolore allungando la gamba ferita. Mi prende lo sconforto, le notti sono lunghissime in dicembre, poi mi dico che non devo commiserarmi perché, in fondo, le notti in dicembre sono lunghe per tutti.

Tento di rimanere sveglia cercando di ricordare alcune poesie, ne inizio molte ma non riesco a finirne quasi nessuna, lo stesso succede con le canzoni, allora comincio a contare alla rovescia. Non devo farmi inghiottire dalla disperazione, non posso pensare all'angoscia della mia famiglia e al dolore che recherò loro morendo per un errore così banale, dovuto alla mia superficialità. Penso anche agli amici, in particolare al dispiacere che starà provando l'amico a cui ho ceduto la mia nel pomeriggio.

Non posso lasciarmi andare, ma è ancora così buio e ho freddo. Devo infilarmi sotto il maglione ancora foglie secche e devo cercare di bere, quindi prendo un ghiacciolo dalla mia riserva. Penso alla mia famiglia d'origine, se ne sono andati tutti e mio fratello così tragicamente, lasciando la sua compagna e due figli piccoli. Ora io, in questa tragica situazione, un altro lutto nella nostra famiglia già così duramente provata. Penso ai miei figli, sono straziata all'idea di lasciarli. Non potrò vederli crescere, finire gli studi. La più piccola è così lontana per il suo anno all'estero, è sola dall'altra parte del mondo, cosa farà? Penso a mio marito, ci siamo separati da poco, tutto il peso

ricadrà su di lui.

Rientro in me, sto sbagliando tutto: la disperazione non mi aiuta, non sono libera di lasciarmi andare e ho il dovere di tenermi viva. Non posso causare tanto dolore morendo.

Il torpore e la stanchezza, però, stanno per avere la meglio, sarebbe bello lasciarsi andare, dormire un po' e mettere fine per un attimo alla disperazione e al dolore. Ma no, non posso, e capisco solo

adesso che cosa significa davvero resistere al canto delle sirene: è una promessa dolce, un luogo sia fisico sia mentale, dove stare bene senza ansia e senza paura. Allungo la gamba, il dolore è lancinante. Mi accorgo con sollievo che le stelle sono diminuite, il cielo si rischiara e tra poco sarà giorno. Ce l'ho fatta.

Intravedo il cielo tra la fitta vegetazione che ricopre il mio antro, presto riprenderanno a cercarmi e io non devo cedere proprio ora. Credo faccia più freddo di ieri, ma la giornata è davvero bellissima. L'elicottero mi sorvola, tento di alzarmi di segnalare in qualche modo la mia presenza, ma sto per cadere: sotto di me c'è il vuoto. Non mi vedono, perché ho deciso di vestirmi proprio tutta di nero? Sento delle voci lontane, chiamo ma non mi sentono. Le ricerche vengono nella mia direzione, non voglio piangere e resisto. Trascorrono le ore, l'elicottero passa e ripassa, continuo a sentire voci, ancora non mi trovano ma mi faccio coraggio, la valle non è grande prima o poi passeranno di qua.

È pomeriggio inoltrato, la luce è di nuovo bassa. Sono come un animale, nel senso migliore del termine: mi sono costruita una piccola tana per la notte che cerco di rendere più confortevole con foglie secche e rametti, faccio ancora scorta di ghiaccioli per dissetarmi. Non posso guardare il mio ginocchio, so che dovrei lasciarlo perché la ferita è molto profonda e lacera, ma non ho niente per farlo e sicuramente si infetterà, ma pazienza non è la priorità. Devo resistere un'altra notte.

Il bosco di notte risuona di versi e di fruscii, sento il rumore delle rocce che, sopra la mia testa, si rompono per il ghiacciarsi dell'acqua. Non vedo nessun animale, mi rincuoro all'inizio ma poi realizzo di essere finita in un luogo tanto impervio che impedisce anche a loro di arrivare. È buio e ci sono tante stelle in cielo, non dormire è la cosa più difficile. Penso all'incredulità degli altri quando dirò loro che i miei pensieri sono stati così semplici e razionali: ripararmi dal freddo, bere, aspettare con fiducia i soccorsi, non dormire per scongiurare il congelamento. Ho fiducia che mi tireranno fuori di qui, ed è questo che mi sprona a mantenermi viva per dare tempo ai soccorsi di trovarmi. So che sarà il fiuto di cane a trovarmi, il senso primitivo dell'animale che lo guida nell'azione senza razionalizzare: sono caduta in un posto tanto imprevedibile e improbabile che un uomo non penserebbe mai alla possibilità di trovarmi qui.

Adesso sono preoccupata, è da molto che sto nel mio piccolo giaciglio, non ho freddo e non ho dolore, forse sto morendo, ma non provo paura, mi sento avvolta da un'incredibile calma e leggerezza.

Devo spostarmi e allungarmi per provocarmi ancora dolore. Nel torpore immagino mio fratello che con dolcezza e decisione mi dice che ho un'occasione da non lasciare andare, devo scegliere di reagire, lui non ha potuto e non ha avuto scampo. È solo un attimo, mi risveglio, chissà se ho davvero dormito. Allungo la gamba, sento un gran dolore e penso a quando sia singolare, ma anche contraddittorio, l'istinto di sopravvivenza: ecco a cosa serve il dolore, se sono ancora viva lo devo a questa sofferenza.

Succhio con una certa avidità i miei ghiaccioli. Tutto bene, ma ho un gran male e ho freddo. Penso di soffrire meno dei miei cari, che stanno inermi, in balia dell'attesa. Devo rimanere sveglia e penso a cose belle, cerco di non guardare il cielo ancora tanto buio, passerà anche questa notte e sono determinata a farmi trovare. Finalmente comincia a fare chiaro, con sorpresa si posa un pettirosso che mi rende felice, subito sono meno sola. Non penso più a niente. Mi guardo in giro e più in alto

vedo un piccolo ruscello, ho bisogno di bere e sto perdendo sangue. Non sarà facile raggiungere l'acqua.

Mi trascino, con dolore e con fatica, bevo cercando di non bagnarmi perché con questa temperatura sarebbe fatale, ma in fondo nessuno mi mette fretta e posso dissetarmi con calma. Di nuovo l'elicottero sopra di me, non mi vedrà ma non importa, mi troverà un cane. Il sole è alto e c'è molta luce, devono arrivare adesso, nel pomeriggio qui non verranno perché è nascosto e introvabile al buio.

Sono pronta per un'altra notte, per non dormire, per fare scorta di ghiaccioli, per raccogliere delle altre foglie, quelle che ho ormai si frantumano e non isolano dal freddo. Devo mantenermi lucida, risparmiare le poche energie rimaste. Non posso mollare: ho troppo da perdere, troppi affetti, troppe cose lasciate in sospeso. Arriveranno, sono in molti a cercarmi, un cane li porterà da me.

Sento un campanello, poi delle voci: sono vicini non ho dubbi, riconosco chiaramente l'abbaiare di un cane. Grido, chiamo, non so se si sono accorti di me, ma sono qui. Urlo ancora, sento l'abbaiare sempre più vicino. Un soccorritore si sporge e mi chiede come sto, dico che ho un ginocchio rotto e non mi posso alzare. Adesso le voci sono tante e vedo altri uomini, il primo si cala, è gentile e si commuove, non pensava di trovarmi viva. Non riesco ancora a dimostrare tutta la gratitudine e la felicità che provo, devo ritornare alla realtà, la mia testa è vuota e ancora troppo concentrata a superare la terza notte. Scende il secondo soccorritore e la felicità nei suoi occhi mi tocca profondamente.

Riesco a sentire la loro fatica, l'impegno e anche la pressione psicologica a cui sono stati sottoposti. Mi coprono mi offrono il tè, è un momento felice ma ho difficoltà a parlare. Vorrei dire tante cose ma mi restano in gola, allora sorrido mentre loro mi rassicurano. Sta arrivando l'elicottero, lo sento di nuovo sulla mia testa, questa volta ha un suono diverso. Arrivano il medico e l'infermiere, c'è poco spazio nel mio anfratto ma riescono a farmi una flebo per riscaldarmi. Sento il dottore parlare a voce alta, mi rassicura e mi tranquillizza, mi promette che presto non sentirò più dolore. Le voci dei soccorritori alle mie spalle sono tante e sono gioiose, è la fine di un incubo per tutti. Partiamo agganciati al verricello e l'operatore mi apre un po' l'imbrago perché vuole che mi goda il panorama, mi distrae dalla situazione e mi riempie la bellezza della vista. All'atterraggio mi investe e mi scalda il sollievo e l'affetto di tutti, familiari, amici e soccorritori.

Resto sorpresa, anziché essere redarguita per la mia leggerezza e per la mia banale imprudenza, causa di dolore e ansia, la mia famiglia e agli amici mi avvolgono in caldi abbracci, dimostrando tanta felicità e stima e ammirazione per il mio comportamento, coraggioso a detta loro.

Se posso raccontare questa storia lo devo ai soccorritori, alla loro perseveranza, tenacia e umanità/bontà/generosità, al cane che mi ha trovato, malgrado io mi sia nascosta piuttosto bene.

Oggi è Natale e sono nel mio letto, l'unico posto dove vorrei essere. Finalmente respiro il profumo di casa, assaporo il pranzo preparato con amore da mia figlia, non sento nessun rumore di cui mi debba preoccupare. Sto bene e sono grata e felice.